

IL NODO di Franco

**La tensione della vigilia,
la fatica della salita
e l'attesa infinita,
condensate nell'emozione
travolgente del momento
conclusivo**

Due passate intorno al primo giro, due intorno all'asola, tiri, "crac". Il nodo di Franco non si scioglie finché non sia io a volerlo. Basta tirare delicatamente le estremità dei lacci. Il nodo che mi ha insegnato il mio amico è una certezza, e rappresenta ciò che lui è per me. Nella caccia come nella vita. Lui ha assistito alla mia nascita come cacciatrice e mi ha visto maturare nell'esperienza e nella passione. Il primo camoscio che ho visto lo ha preso lui tanti anni fa e quel seme di stupore misto ad ammirazione è cresciuto nel tempo affondando nel mio cuore le radici di un desiderio.

La jägersuppe fumante ci accoglie nella calda casa di Franco dopo tante ore di strada. A

tavola si respira aria di festosa armonia ma si percepisce anche una malcelata tensione per l'indomani. Prepariamo i tre zaini seguendo la meticolosa cura nello stile del nostro ospite, e i racconti degli avvistamenti nei giorni scorsi scatenano una salva di pulsazioni che avverto forti nelle tempie.

La sveglia delle 3.30 ci trova con l'orecchio all'erta, pronti a infilarci nei primi strati tecnici di abbigliamento. Memori del percorso che porta in zona di caccia ci si veste poco per affrontare la salita. Dopo molti tornanti, poco dopo le 5.00, Francesco, socio affiatato di Franco, ci aspetta all'attacco della salita. La sua postazione, dall'ampia e panoramica visuale sulla zona di caccia, sarà fondamentale per guidare le nostre mosse attraverso il collegamento radio con Franco.

Il rintocco del campanile di Forni Avoltri scandisce il nostro passo spedito e ci conforta circa il rigoroso tempismo con cui abbiamo pianificato la salita. Dopo i primi tornanti il bosco si infittisce, le cime nere degli abeti lasciano intravedere le ultime stelle della notte che tremano nel cielo terso di una giornata che si preannuncia cristallina. Mentre gli aghi di pino si piegano soffici sotto gli scarponi esalando un aroma balsamico, penso alla luce di quelle stelle, che ha attraversato lo spazio per milioni di anni per venire a salutare quest'alba, così decisiva per me.

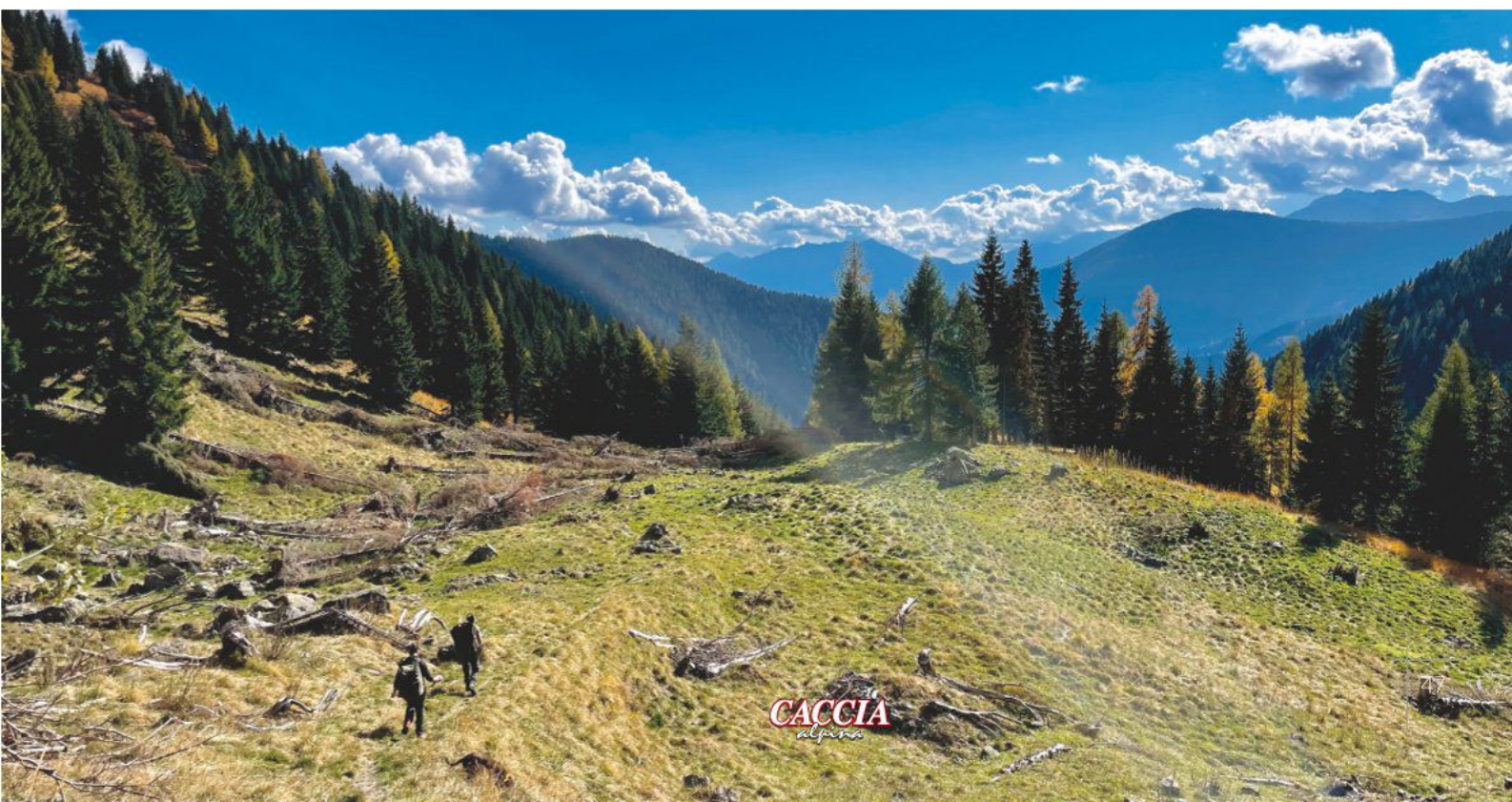
PINA APICELLA

Il gorgoglio di un ruscello ci indica nel buio il punto in cui dovremo fermarci per bere, sfilare velocemente gli indumenti sudati per indossare multipli strati di vestiti caldi e asciutti. Una volta fermi ci accorgiamo del freddo e ci compenetriamo nel silenzio totale che avvolge le cime rocciose da cui siamo circondati. Raggiungiamo con passo felpato la postazione sotto un grosso abete e ci sistemiamo in attesa del primo chiarore. I nostri occhi oramai avvezzi al buio cercano avidi attraverso le lenti dei binocoli di intuire qualche forma animata, e molti sassi e cespugli assumono fuggacemente sembianze di camoscio sulla spinta dell'adrenalina che ci pervade. Il sole alle nostre spalle ha solo promesso di sorgere e già il magnetismo dell'alba ha messo in moto l'aria fredda della montagna. Il canalone che abbiamo di fronte fa convergere le correnti verso est così da trascinare a valle il nostro odore e i fiocchi bisbigli che serpeggiano tra noi cacciatori.

La vasta conca che dominiamo viene perlustrata centimetro per centimetro dai nostri binocoli finché dalla radio gracchia sussurrata la voce di Francesco che ci avvisa da più giù circa un nutrito branco che pascola a destra delle nostre spalle. Facciamo capolino dall'abete e sulle cenge erbose che terrazzano l'imponente parete

rocciosa contiamo una ventina di camosci, con un animale curvo e cinereo cento metri più in basso. Non avendo vincoli di classe di prelievo ad inizio stagione concordiamo di tentare il prelievo di quel soggetto certamente vecchio e isolato dal branco, e iniziamo l'avvicinamento.

Il passo di Franco sul pratone in salita è agile e lieve, io e Vincenzo cerchiamo di stargli dietro con malcelati sforzi. Risaliamo in direzione di un boschetto di abeti che ci nasconderà fino a farci guadagnare distanza, il tiro dal punto più alto sarà nell'ordine dei 300 metri. Manca poco meno di un quarto d'ora di avvicinamento quando la voce di Francesco con un perentorio "tornate subito indietro" ci fa rabbrivire. La mia volontà vacilla, combattuta tra lo slancio verso il vecchio camoscio sulla cengia e il maschio avvistato da Francesco davanti alla precedente postazione, ma Franco col suo piglio e la sua lucidità sguscia velocemente rimangiandosi in pochi secondi il dislivello percorso e incitandoci a stargli attaccati il più possibile. L'immagine del giovane maschio avvistato giorni fa lo guida come un seducente fantasma verso la postazione e i suoi piedi sembrano non toccare terra mentre ci guida invisibili davanti all'animale avvistato da Francesco dalla sua privilegiata visuale. La frequenza cardiaca accelerata dal tentato avvicinamento s'impenna



quando il nero lucido del manto del camoscio si fa intravedere poco prima di occultarsi in un cespuglio. Quel mugo che ha inghiottito il camoscio si fa per me scrigno che custodisce un tesoro promesso ma che non posso possedere finché non si schiuderà. Sappiamo che è lì e non ci sarà luogo al mondo in cui potrà andare senza che la croce della mia ottica non lo incontri. Ma cosa succederà dopo? Sarà in posizione? Sarò pronta? Morirò prima io in preda a questa fibrillazione che mi scuote da capo a piedi? La carabina bene salda sullo zaino accomodato, i gomiti appoggiati, dall'esterno sono in una posizione ideale per compiere un tiro perfetto. Ma come trafitto da milioni di spilli ogni centimetro del mio corpo trema, dalla mandibola alle gambe e in massima parte le mani. Non sono nelle condizioni di sparare, prima devo elaborare questa ondata di emozione che come il mare la tempesta mi risucchia nella risacca, mi solleva e mi scaraventa sulle rocce. Capisco che questo momento non posso risparmiarmelo, non posso delegare a nessuno questa bellissima sofferenza, posso solo dividerla. E sono felice e grata di avere con me Vincenzo e Franco, sento i loro sospiri, gli impercettibili bisbigli con cui esorcizzano la loro e la mia tensione, i loro incoraggiamenti e l'invito a star calma. Ma non voglio essere calma, né loro si aspettano che io lo sia, nessuno di noi lo è. Abbiamo attraversato l'Italia per essere qui oggi, ho sognato per anni questo momento e abbiamo sperato con tutte le nostre forze che si concretizzasse, e anche se darei qualsiasi cosa per non vivere questa straziante emozione, non rinuncerei per niente al mondo.

I minuti passano, con sei occhi incollati su un cespuglio in attesa di un movimento, ma invano. Un fusone di cervo scende spocchioso verso il medesimo punto e tutti ci prepariamo alla fuga del camoscio. Ma il magico arbusto inghiottisce anche il fusone e ancora altri minuti scorrono davanti ai nostri avidi occhi. "Eccolo, eccolo!" sussurra Franco con un filo di voce, scatenando una scossa elettrica nei miei muscoli che iniziavano a formicolare per la posizione. Qualche passo verso l'alto ci fa apprezzare la poderosa mole di questo maschio che nel primo fugace incontro non si era palesata. Irrequieto l'animale si dirige ai piedi di un grosso abete tre metri più in alto e prontamente i rami penduli gli cadono davanti al corpo sbeffeggiandosi della croce che punta sul blatt. Da questo mo-



mento inizia un tempo infinito e sfinito, che si dilata e trasforma in ore i minuti, in cui il poderoso maschio marca con vigore i rami dell'albero, facendo oscillare le chiome davanti alla spalla anteriore, come le maliziose gonne di una ragazza leggera. La sensazione che questi minuti possano durare per sempre e che io possa morire di crepacuore quassù è sempre più concreta. Quando il grosso ramo scopre meglio la spalla del camoscio il mio istinto mi dice di sparare, ma il mio raziocinio da voce all'idea in modo che Franco possa dissuadermi. "Aspettiamo ancora un po', non starà là sotto per sempre...quel ramo è bello grosso, pensaci bene...ma fa come ti senti". Fa come ti senti significa "mi fido di te" ed è sufficiente a domare il mio indice che per liberarmi dal tremore, dalla paura di sbagliare e dall'attesa snervante vorrebbe lasciarsi cadere sul grilletto e farla finita. Ma il mio cuore vuole molto di più. Vuole quel bel camoscio dal torace squadrato che sta lasciando il suo odore maschio su questa fetta di montagna, che sta affermando la sua forza e il suo istinto di dominare sui suoi simili. Anche io voglio dominare la mia emozione, voglio vincere la mia debolezza e

la tentazione di scegliere la tranquillità. Sento la tensione di Vincenzo e Franco, quella tensione che è ancora più forte e invincibile quando è per qualcun altro perché ci lascia passivi e incapaci di aiutare o alleggerire l'altro, se non cercando di evaporare. I piedi di Franco stanno arando la terra sotto questo albero, i sospiri malcelati di Vincenzo scandiscono i minuti infiniti, in cui un calo di concentrazione e quindi un errore si fanno sempre più spazio delle possibilità.

Quando finalmente la testa del guardingo camoscio sbucca sulla destra il cuore perde un colpo, un profondo respiro gonfia i polmoni per uscire lento e profondo, la mano smette di tremare, la falange attende l'impulso della mente che è tornata improvvisamente lucida. Il camoscio prende la direzione verso l'alto procedendo di punta e mostrando il bianco tra le cosce. Ma ormai tutta l'energia che mi scuoteva si è fatta concentrazione, e appena il camoscio si volta per tornare nel fosso da cui era emerso e si mette orizzontale il mio dito, prima del mio pensiero, capisce che quello è "il" momento, e prima che io possa decidere di sparare l'animale sta già rotolando verso gli scogli nel letto del ruscello. Vincenzo e Franco esultano in preda all'euforia dei tecnici NASA quando un asteroide ha schivato la terra, io mi sento improvvisamente più vecchia di dieci anni, i muscoli gonfi di acido lattico sono rigidi ma finalmente rilassati. L'abbraccio con Vincenzo e Franco contiene tante parole, più di tutte quelle che si possono raccontare a chi non era lì, a chi vedrà le foto di questo splendido camoscio, a chi scoprirà come sono cambiata io dopo questa esperienza.

Questa emozione ci ha tenuti col fiato sospeso per ore, ha sincronizzato i nostri battiti e i nostri respiri sui gesti di questo magnifico animale, ci ha uniti ancor più in un legame indissolubile. Indissolubile, come il nodo di Franco. ■

